

Cineforum



IL GIARDINO DI LIMONI

Titolo originale: Etz limon

Regia: Eran Riklis

Sceneggiatura: Suha Arraf, Eran Riklis;

Fotografia: Rainer Klausmann;

Montaggio: Tova Asher;

Musica: Habib Shadah;

Scenografia: Miguel Markin;

Costumi: Rona Doron;

Interpreti: Hiam Abbass (Salma Zidane), Doron Tavory (il ministro Israel Navon), Ali Suliman (Ziad Daud), Rona Lipaz-Michael (Mira Navon), Tarik Kopty (Abu Hussmam), Amos Lavi (il comandante Jacob), Amnon Wolf (Leibowitz)), Smadar Jaaron (Tamar Gera), Danny Leshman (il soldato Itamar, detto "Freccia"), Hili Yalon (Sigi Navon), Linon Banares (Gilad), Jamil Khoury (il genero), Makram Khoury (Abu Kamal), Loai Nofi, (Nasser Zidane), Ayelet Robinson (Shelley), Michael Warshaviak (il procuratore), Yair Lapid, Einat Saruf (loro stessi).

Produzione: Eran Riklis per Eran Riklis Production Heimatfilm/MACT Productions/Riva Filmproduktion.

Distribuzione: Teodora. *Durata:* 106'; *Origine:* Israele/Germania/Francia, 2008.

Sapevamo che Israele non è soltanto un luogo di conflitto, ma la terra dove è presente e vive una classe artistica che produce idee attraverso il cinema e le arti visive? Il Cinema israeliano contemporaneo.

Eccezione fatta per la figura pionieristica di Amos Gitai, il Cinema d'autore israeliano è da soli 10 anni ospite fisso delle maggiori manifestazioni internazionali, dove riscuote sempre maggiore interesse sia da parte della critica che da parte del pubblico. Cannes, Venezia, Berlino, Locarno hanno più volte contribuito alla diffusione di questa piccola e, ora, prolifica cinematografia, come significativamente dimostra il Leone d'oro 2009 assegnato all'unanimità e meritatamente a *Lebanon* dell'esordiente Samuel Maoz.

Negli anni Novanta il Cinema israeliano versava in una grave crisi: in Israele si producevano cinque film all'anno, che oltre a non riuscire a superare i confini nazionali, avevano una scarsa distribuzione locale con conseguente scarso pubblico autoctono. Nel 2000, dopo le proteste dei cineasti, il governo di Tel Aviv è stato costretto a varare una nuova legge sul cinema che ha portato ad un cambiamento radicale, con un maggior sostegno alle produzioni, incrementato, nel 2002, da un accordo di coproduzione con la Francia, che, nel finanziamento di queste opere, aveva positivi riscontri. Attualmente in Israele si producono mediamente circa venti film all'anno. Sono un centinaio i documentari realizzati. Viene segnalato anche un notevole sviluppo delle scuole di cinema, che adesso sono diciassette.

Il *Cinema israeliano contemporaneo* rappresenta il chiaro esempio di una svolta estetica e di dinamica produttiva di un cinema che, crescendo, si è via via svincolato dalla politica, e che mettendo in discussione i valori sionistici, ha riesaminato il ruolo della religione nel sistema politico, dando visibilità ai soggetti deboli della società

Attraverso i suoi vari filoni (il *documentario*, l'*animazione*, incontrandosi questi ultimi hanno finito con l'esitare in un genere ibrido, la *docu-animation*, il *cinema gay* e il *cinema indipendente*), questa filmografia è stata in grado, in meno di un decennio, dunque, di identificarsi in un significativo Cinema d'autore dalle precise caratteristiche critiche-innovative, capace di affrontare le tematiche che attraversano, spesso in modo drammatico, l'odierna società di Israele: il conflitto con il mondo arabo-palestinese, la violenza e la guerra, ma anche la sfera sessuale e la condizione della donna, l'identità personale e il rapporto con l'"altro" (oggi non necessariamente "il palestinese" o "l'arabo", come nel cinema politico degli anni '80, ma anche il nuovo immigrato, il lavoratore straniero, il parente di una generazione diversa con il quale si cerca il confronto), ed ancora, i rapporti tra religione e laicità dello Stato, e la relazione tra la società israeliana e la Shoah.

Vale ricordare tutto ciò perché questa nuova ed emergente cinematografia, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori e dei cinefili, viene ancora oggi vista soltanto come una eco dei tragici avvenimenti che sconvolgono il Medio Oriente mentre in realtà comunica molto di più. I suoi rappresentanti, a partire dal suo capostipite Amos Gitai (sempre più incisivo con le sue ultime opere, *Free Zone* del 2005 e *Disengagement* del 2007), Ari Folman di *Valzer con Bashir* (2008), Joseph Cedar di *Beaufort* (2007), Yoav Shamir di *Checkpoint* (2003) e *Flipping Out* (2008), Avi Mograbi di *Z32* (2008), Eran Kolirin di *La banda* (2007), Eran Riklis di *La sposa siriana* (2004) e *Il giardino di limoni* (2008), Etgar Karet di *Meduse* (2007), Danny Lerner di *Frozen Days* (2006), Eytan Fox di *The Bubble* (2007), i fratelli Shlomi e Ronit Elkabetz di *To take a Wife* (2004) e di *Shiva* (2008), ci offrono attraverso le loro opere una visione esistenziale alla ricerca della pace, dominati da una tensione verso una creatività mai allineata con il potere politico e mai subalterna ai codici comunicativi dei mass media.

La leggerezza pesantissima del regista e produttore israeliano Eran Riklis

Per descrivere come possa complicarsi la quotidianità e come possa essere la vita quando soprasi inutili e, spesso penosi nella loro meschinità, vengono attuati dal più forte che, perciò, diventa anche prepotente, Eran Riklis, regista israeliano dell'acclamato e pluripremiato *La sposa siriana*, attingendo all'assurdo mix di dramma e ironia, tragedia e commedia, insomma a quel caos di luci ed ombre che contraddistingue la storia di israeliani e palestinesi, scrive e filma *Il giardino di limoni*.

Accolto con entusiasmo al Festival di Berlino 2008 e vincitore del Premio del Pubblico, questa opera di Riklis è un film drammatico ma insieme ironico e delicato con cui l'autore, convinto che, con il precedente e già citato *La sposa siriana*, avesse già compiutamente affrontato il conflitto israelo-palestinese, ritorna a descrivere la follia di questa annosa guerra, partendo da situazioni di vita ordinaria.

Il giardino di limoni è, infatti, una storia semplice che racconta le vicende di gente comune che si trova ad affrontare quotidiane questioni che non sussisterebbero o quanto meno verrebbero risolte più facilmente se solo ci si ascoltasse l'un l'altro.

Roba di gente comune dunque, come poteva essere il matrimonio de *La sposa siriana* o una discordia tra vicini di casa di questo film. Ma quando si vive in Cisgiordania, una discordia tra vicini può mai essere soltanto una bega condominiale? No! E se poi il vicino di casa è il Ministro della Difesa dello Stato di Israele? Tiro su "un muretto", nuovo, nuovo, e vuoi che non ci metta una torretta di controllo? E un po' di filo spinato? Anche, perché no? ... Ma devo abbattere un limoneto, che è lì da anni e anni! Pazienza, lo abatterò. Un ennesimo MURO, ancora un altro MURO per rimarcare CONFINI, sempre CONFINI. Divergenza, separazione, contrapposizione feroce e costante, un crescendo, che, perpetuandosi e sclerotizzandosi in un cieco egoismo, portano le persone a non vedere e a non capire i bisogni di chi gli vive accanto.

E' pur vero che è molto difficile per chi vive la guerra in prima persona aprirsi al dialogo e alla comprensione delle ragioni altrui, ma sicuramente innalzare mura e tracciare confini non è la soluzione; questi contribuiscono soltanto ad alimentare il sospetto reciproco e la tensione continua tra i popoli e tra quello palestinese ed israeliano in particolare, che da sempre vivono un pesante clima psicologico.

E allora? Empatia... tra due donne, e non è un caso. Salma, palestinese (la bellissima ed intensa Hiam Abbas), e Mira, israeliana, (l'altrettanto brava Rona Lipaz-Michael), le protagoniste del film di Riklis. Donne forti e determinate, prigioniere degli steccati altrui e unite da un sentire comune e da una mesta solidarietà. E come potrebbe essere altrimenti. Una trincerata dentro una villa sorvegliatissima, isolata anche dalla figlia e trascurata dal marito, dedito alla costruzione di sempre nuove fortificazioni; l'altra ugualmente sola, insidiata dal vicino prevaricatore israeliano e circondata dai pregiudizi del suo villaggio arabo. Solidarietà, dunque, di donne di confine, diverse in tutto ma unite nella stessa lotta contro le incomprensioni ed eguali nella speranza di essere arbitre del loro futuro, donne che, se solo potessero esprimersi compiutamente, umilierebbero la stoltezza della politica e della guerra, perché le sole ad essere capaci di ascoltare con altri orecchi e di vedere con altri occhi. Ed ecco che allora gli alberi di limone non sono alberi e basta, sono le radici, la storia, sono la dignità di Salma e Mira lo vede e lo sente, la sola fra tutti. Dall'altra parte è Salma, la sola, a comprendere quanto dolore e solitudine costa a Mira quella vita che le spacciano per sicura.

Un centrismo di posizione potrebbe voler dire non schierarsi, ma non è il caso di Riklis. E poi in certe zone diciamo così, calde, "stare in mezzo" implica un grande equilibrio, frutto dell'elaborazione dei propri errori e delle proprie ragioni, capace di giustificare gli errori degli altri e di comprenderne le ragioni.

Grazie allora ad Eran Riklis per questo film che fa vivere i sentimenti e mostra le debolezze, le ipocrisie, ma anche l'umanità degli uni e degli altri, nonché l'asimmetria di chi ha potere e forza militare e di chi subisce l'umiliazione e l'esproprio. E affida, significativamente, alle sue protagoniste, donne, la dignità e la resistenza.

A cura di Eugenia Piro

Legnano, 28 - 29 ottobre 2009
Cineforum Marco Pensotti Bruni
54 ma stagione cinematografica